

DROGHE & DIRITTI

Cari amici e amiche siamo giunti al bivio

Grazia Zuffa

Fuoriluogo è a una svolta. O riesce a fare il salto e a diventare punto di riferimento per un network sociale più ampio, al di là di Forum droghe. Oppure cessa di esistere, senza mezzi termini. Un poco come accade al manifesto, fatte le differenze. D'altronde non potrebbe essere diversamente, considerati i dodici anni di convivenza. Fuoriluogo è cresciuto e maturato, grazie a e insieme con il manifesto: è parte della storia del giornale.

Veniamo ai fatti. Il recente rilancio editoriale del quotidiano ci obbliga a ripensare la nostra collocazione all'interno. C'è anche un problema economico. Attualmente le spese di Fuoriluogo sono ripartite più o meno a metà. Forum droghe sostiene completamente i costi redazionali, di grafica e di impaginazione, quelli di carta e stampa sono a carico del manifesto. D'ora in poi, ci viene chiesto l'autofinanziamento completo.

Non è solo una questione economica, comunque assai rilevante per noi; è innanzitutto una questione politica. Troppe cose sono accadute e stanno accadendo sui temi che ci stanno a cuore, è inevitabile che anche Fuoriluogo vada ridiscusso. Pensiamo alla mancata abrogazione della legge Fini Giovanardi, su cui aveva puntato il movimento di riforma della politica della droga; fino al crescendo pauroso della "sicurezza" declinata come paura/esecrazione/odio dei tanti "altri da sé". Certo, se Fuoriluogo chiudesse, verrebbe a mancare una delle poche voci che cercano di contrastare la deriva e che si sforzano di agganciare il discorso sulle droghe ai fatti, alle evidenze, alla ragione. Ma non possiamo nasconderci che una delle nostre idee forti - la sicurezza intesa come l'arte di "gettare i ponti" con l'altro/l'altra da sé, nocciolo vero della riduzione del danno - si è eclissata dalla scena politica ed è impallidita nelle coscienze dei cittadini. Così come una delle nostre sfide più ambiziose - saper parlare ai policy makers offrendo spunti e prospettive internazionali - è in larga parte caduta nel vuoto. È vero che anche la riflessione sulla sconfitta sarebbe più difficile senza uno strumento come il nostro, specie pensando alla preoccupante afasia dei soggetti che operano nel sociale. Sulle droghe la frammentazione si avverte ancora di più: il movimento della canapa quale "non-droga" tende a separarsi da quello per la riduzione del danno (buono solo per le droghe-droghie, si dice); nel mezzo l'allarme cocaina (un tempo droga a metà, oggi la droga per eccellenza), che conquista un po' tutti. Così, da qualsiasi parte ti giri è sempre la Sostanza (buona o maledetta) al centro: che il rischio (ma anche il piacere) dipendano solo in parte dalla chimica è verità troppo complicata per i nostri giorni, parrebbe. Una impasse di questa portata necessita di una risposta all'altezza. C'è bisogno di un nuovo strumento che, ben oltre le droghe, sappia creare collegamenti stretti con altri settori del sociale, oggi in sofferenza. Abbiamo sempre cercato di mantenere una panoramica ampia, fra penale e sociale: ne è riprova questo stesso numero in gran parte dedicato all'immigrazione e all'integrazione degli stranieri, in Europa e in Italia. Non sempre ci siamo riusciti però. In ogni modo, ci aspetta una verifica. Se ci saranno altri soggetti, gruppi, associazioni disposti a lavorare con noi (con idee, con uomini e donne nuovi e qualche fondo), allora Fuoriluogo potrà ripartire in autunno da un nuovo progetto editoriale. Altrimenti, non c'è spazio per lo "speriamo che me la cavo". Il giornale è uscito per tanti anni grazie all'impegno volontario di una redazione compatta e di collaboratrici e collaboratori generosi. Per parte nostra, vogliamo lavorare ancora. Ma non dipende solo da noi.



IL CAMBIO DI AGENDA POLITICA A DIECI ANNI DALL'ASSEMBLEA GENERALE SULLA DROGA AL PALAZZO DI VETRO

Rinfreschiamo la memoria ad Antonio Costa

Tom Blickman*

Lo scorso 8 giugno cadeva esattamente il decennale della Sessione speciale dell'Assemblea generale Onu sulla droga (Ungass), quando, nel 1998, i grandi del mondo si riunirono solennemente a New York. Lo slogan dell'incontro era: «Un mondo libero dalla droga - Possiamo farcela!». Dieci anni dopo, l'attuale direttore dell'Unodc Antonio Maria Costa sembra negare che l'Onu abbia mai usato questa formula. Rinfreschiamogli la memoria.

Nel documentario *War without end* (Guerra senza fine), trasmesso recentemente dalla tv irlandese, Costa dice: «Vorrei ricordare che le Nazioni Unite non hanno mai usato l'espressione "un mondo libero dalla droga"» (minuto 28:27 del mezzogiorno).

È vero o è l'ennesima mezza verità di Costa? Certo, nella dichiarazione politica dell'Ungass o nei piani d'azione non c'è, ma fu certamente questo lo slogan con cui, all'epoca, l'Onu cercò di ottenere il consenso per fronteggiare il problema della droga.

Non ricordo di avere visto Costa nel 1998 a New York. Suppongo che non ci fosse - ma io c'ero. Lo slogan era dappertutto, sulla pagina web speciale, nelle cartelle stampa, sul poster tristemente noto - e nei numerosi discorsi dei leader mondiali nel palazzo dell'Onu, tra i quali quello dell'allora segretario generale Kofi Annan all'inizio della sessione speciale, e quello dell'allora direttore esecutivo dell'Unodc (l'organismo predecessore dell'Unodc) Pino Arlacchi, alla fine. Le evidenze sono abbondanti, ed anche nei documenti ufficiali. Ad esempio, nei verbali ufficiali della ventesima sessione speciale. Nel suo discorso d'apertura Annan disse: «È tempo che tutte le nazioni dicano "sì" alla sfida di lavorare per un mondo libero dalla droga». E Arlacchi, nel suo discorso conclusivo: «Andiamo avanti con la certezza che l'impegno da noi assunto a lavorare per un mondo libero dalla droga sarà affrontato con le azioni e le risorse necessarie a garantire risultati reali e misurabili. Insieme

possiamo affrontare questa sfida. Ora mettiamoci al lavoro». Arlacchi pubblicò un articolo in un numero speciale della *Un Chronicle* dedicato all'Ungass 1998 intitolato: «Verso un mondo libero dalla droga entro il 2008 - Possiamo farcela!» (Volume XXXV, N. 2, 1998, *Department of Public Information*).

Non è chiaro cosa sia accaduto per quanto riguarda la campagna sui media. A quanto pare lo slogan non fu mai trasmesso da nessuna parte. Sparsi, proprio come il controverso progetto da quattro miliardi di dollari *Scope* («Strategy for Coca and Opium Poppy Elimination by 2008») che era stato proposto da Arlacchi e dall'Unodc. Cosa ne fu della campagna e del progetto *Scope* è rimasto sempre un mistero.

Ora che Arlacchi ha ripreso la sua carriera come accademico indipendente e amante della verità, potrebbe sentirsi in dovere di

*«Un mondo libero dalla droga»:
era lo slogan di New York, ma
il direttore dell'Unodc lo nega*

spiegare cosa accadde dietro le porte chiuse delle riunioni con i grandi finanziatori, o del suo ufficio. Di tanto in tanto

interviene su questioni come le droghe e il conflitto in Afghanistan, difendendo le posizioni assunte quando gestiva l'ufficio dell'Onu, ma non ho ancora sentito da parte sua un onesto bilancio della sua gestione. Oggi, a dieci anni di distanza, l'Unodc appare imbarazzato dalle posizioni prese all'epoca. Sul suo sito web è difficile trovare un riferimento all'Ungass del 1998: forse è per questo motivo che Costa non sa di cosa parla. Anche se c'è la Dichiarazione Politica, comprendente i discorsi di Annan e Arlacchi.

A onor del vero, il discorso di apertura di Costa pronunciato alla Commissione sulle droghe narcotiche 2008 (dedicata alla revisione dell'Ungass 1998) era molto più realistico delle declamazioni di Arlacchi dell'epoca. Costa ha sottolineato che ci sono troppe persone in carcere, e troppo poche nei servizi sanitari; che ci sono troppo poche risorse per la prevenzione, il trattamento e la riabilitazione; e che ci sono troppe eradicazioni delle colture, ma troppo poche eradicazioni della povertà. Ha anche ribadito l'importanza della riduzione del danno e dei diritti umani nelle politiche internazionali di controllo della droga come una priorità per rendere il controllo della droga più funzionale allo scopo (*fit for purpose*): «Mentre enfatizziamo gli aspetti sanitari del controllo della droga, è ovvio che l'attuazione delle convenzioni sulle droghe deve procedere con la dovuta attenzione ai diritti umani. Finora è stata dedicata scarsa attenzione a questo aspetto del nostro lavoro. Una correzione è decisamente necessaria. Anche se le droghe uccidono, non credo che dobbiamo uccidere per le droghe». Sebbene sia ancora di là da venire un sistema globale di controllo della droga moderno, ragionevole, basato sulle evidenze, umano ed efficace, nell'ultimo decennio è stato fatto qualche progresso.

Nel suo discorso, Costa ha anche osservato che «c'è davvero uno spirito di riforma nell'aria, per rendere le convenzioni funzionali allo scopo e adattarle alla realtà di oggi, che è considerevolmente diversa rispetto all'epoca in cui furono scritte. Basandoci sulla *machinery* multilaterale già a disposizione, tutto ciò che ci serve per adattare le convenzioni è: primo, un rinnovato impegno verso i principi del multilateralismo e della responsabilità condivisa; secondo, un impegno a basare la nostra riforma su evidenze empiriche e non sull'ideologia; e terzo, mettere in campo azioni concrete che sostengano quanto sopra esposto, andando oltre la mera retorica e le mere affermazioni». A quanto pare, oggi si riconosce anche a livello ufficiale che le convenzioni hanno bisogno di essere riviste. È una agenda eccellente per andare «oltre il 2008».

*TransNational Institute, Amsterdam

LA POLEMICA

Ritorno al prefetto

L'abilità di venditore di patacche di Silvio Berlusconi è davvero smisurata. Con l'inserimento dell'emendamento stravagante sulla sospensione per un anno dei processi ritenuti non di allarme sociale o semplicemente sgraditi, è riuscito a disinnescare ogni discussione sui contenuti del decreto legge sulla cosiddetta sicurezza pubblica, noto come l'ennesimo pacchetto sicurezza. Ci si trova di fronte non solo a un coacervo di misure dettate dal ricorso alla categoria sempreverde dell'emergenza, ma a un vero e proprio stravolgimento dei principi di uguaglianza sanciti dalla Carta costituzionale e dai criteri universalistici del Codice Penale. L'introduzione nel codice penale di una aggravante applicabile a tutti i reati per il fatto commesso da un «soggetto che si trovi illegalmente sul territorio nazionale» traghetta il Codice Rocco dallo stato «etico» a quello etnico. Anche l'attribuzione al Sindaco di poteri di ordinanza in materia di sicurezza urbana segna uno stravolgimento di compiti e competenze costituzionali con il rischio di una applicazione di norme penali a macchia di leopardo e con un diritto su base territoriale. Assiatiamo anche al rilancio del ruolo dei prefetti, indicati per via normativa come commissari speciali antiracket in alcune città italiane. Come è lontano il tempo, era solo l'ottobre 2006, quando Bobo Maroni capogruppo della Lega presentava emendamenti alla Finanziaria per «l'abolizione della figura del prefetto che è una vecchia battaglia leghista». In realtà la contestazione di una figura tipica del centralismo napoleonico si deve a Garibaldi che la definiva «una carica inutile e nociva» e al liberale Luigi Einaudi che nel 1944 scrisse un importante saggio sulla *Gazzetta cinese* con l'eloquente titolo «Via il prefetto!». Omaggio al modernissimo eroe dei due mondi, dal medioevo dell'ossessione securitaria!

pagina II

stranieri e integrazione
dalla paura
alla contentezza

Daniela Pompei

(de)generazioni

malapolitica
e malinformazione

Luca Borello

pagina III

direttiva sui rimpatri

il volto ospitale
dell'europa

Mauro Palma

detenzione amministrativa

si fa strada
un modello punitivo
abnorme

Angelo Caputo

pagina IV

diritti umani 2008

le riforme mancate

Gianfranco Spadaccia

fuoriluogo.it

SUL SITO APRIAMO IL DIBATTITO SUL DESTINO DI FUORILUOGO

L'editoriale di questo numero illustra con chiarezza estrema il rischio di chiusura del nostro giornale. Si è già svolta una prima riunione con le associazioni con cui collaboriamo da anni, di cui daremo on line un resoconto. Abbiamo a disposizione poche settimane per definire un nuovo progetto editoriale, ma non possiamo farlo da soli. Innanzitutto dobbiamo capire se i nostri

lettori sono interessati alla prosecuzione di questa esperienza. Scriveteci: inviate la vostra valutazione e i vostri giudizi, fateci sapere come accogliereste la scomparsa di Fuoriluogo. Mandate suggerimenti e proposte. Soprattutto, utilizzate il blog per impegni e sottoscrizioni. Perché deve essere chiaro che per continuare a vivere servono soldi. Per cominciare chiediamo iscrizioni e sottoscrizioni a Forum Droghe. fuoriluogo.it/blog

DOSSIER TEMATICI

I fascicoli tematici di fuoriluogo.it si possono scaricare in formato pdf. Ne trovate a disposizione quattro: «Trattamenti con eroina», «Stanze del consumo», «La psichiatizzazione del consumo di droghe» e «Galileo non abita qui - Lo stato della ricerca sui consumi di sostanze e il contributo di Fuoriluogo». È gradito un contributo volontario prezioso per continuare il nostro lavoro. fuoriluogo.it/home/archivio/biblioteca/dossier

STRANIERI E INTEGRAZIONE, UNA SFIDA CULTURALE CHE NON È PIÙ POSSIBILE RIMANDARE

Dalla paura alla contentezza di convivere con l'altro

Daniela Pompei*

Parlare oggi dei temi legati all'immigrazione è diventato difficile, più complesso di quanto lo fosse solo pochi anni fa. Questa difficoltà non è attribuibile ad un nuovo massiccio ed imprevisto ingresso di migranti, evento che non si è verificato, ma al fatto che il clima sociale e culturale è cambiato. Dell'integrazione parleremo, ma da subito va segnalato questo cambiamento che si respira nella vita sociale del nostro paese e nel resto dell'Europa. Tutte le persone portatrici di un disagio o che soffrono di una condizione di debolezza – dalle persone anziane ai disabili – potrebbero dire quanto il clima attorno a chi esprime una diversità, qualunque essa sia, sia diventato freddo se non addirittura ostile.

Torniamo all'integrazione. Da una conversazione carpitata in uno dei più famosi mercati rionali di Roma: Fatima, una bella donna somala e velata, va a fare la spesa come ogni giorno da un commerciante che la conosce molto bene, non si capisce cosa è successo ma qualcosa lo ha fatto arrabbiare molto. Il negoziante, infatti, sta inveendo animatamente contro tutti «*sti stranieri che se ne devono torna' a casa loro*» che «*c'hanno rubato tutto, il lavoro e la casa e so' pure aroganti*». Durante una pausa dello sproloquio si inserisce Fatima: «*ma anche io sono straniera!*». Esitazione e sguardo pensoso del commerciante che risponde: «*Ma no! Tu non sei straniera tu sei Fatima!*».

Queste poche battute rubate da una scena di vita quotidiana sono rivelatrici di un paradosso che le nostre società stanno vivendo, e misurano la distanza tra quello che si pensa in maniera stereotipata e l'esperienza che pure ognuno fa nella vita di ogni giorno. Questo ci introduce al vero nodo dell'integrazione: per comprenderlo non bisogna solo guardare ai tanti Fatima, Alexandru, Irina, Bose, al tutto sommato piccolo e molto variegato popolo degli immigrati, ma la riflessione va spostata su di un piano culturale. È necessario, in altri termini, evidenziare una difficoltà di linguaggio, di chiavi interpretative, di conoscenza, di cultura insomma, che non riesce a leggere e dare parole ad un cambiamento positivo che pure già è avvenuto. Il negoziante del nostro esempio ha fatto una esperienza positiva dell'incontro con lo «straniero», Fatima, ma la sua consapevolezza è ferma ad una immagine non solo stereotipata ma alla fine non vera e inattuale della presenza straniera nei nostri paesi europei.

Anche i mass media, i responsabili istituzionali, le agenzie formative, non sembrano attrezzati a spiegare e a interpretare adeguatamente il fenomeno dell'immigrazione, di cui sono messi in luce solo gli aspetti problematici, emergenziali, ma di cui si ignorano persino i dati essenziali, come quelli statistici. Per citare solo un esempio di questo ritardo anche istituzionale basti dire che è del 2007 – solo da un anno! – la decisione di istituire un Fondo europeo per l'integrazione.

Per l'Europa e in particolare per l'Italia, è opportuno ricordarlo, l'immigrazione rappresenta una chance irrinunciabile e un sicuro arricchimento. Secondo le ultime proiezioni demografiche fornite dall'Istat, infatti,

sono propri i flussi migratori che attenuano le ricadute negative dovute alla diminuzione della popolazione, permettendo di mantenere i livelli economico-sociali raggiunti, e con essi garantendo un livello di competitività e di crescita economica.

Eppure, lo afferma una ricerca dell'Eurobarometro del 2006, solo quattro cittadini europei su dieci sono disposti a conoscere che «gli immigrati contribuiscono molto al bene del proprio paese». La sfida dell'integrazione nei suoi risvolti e contenuti culturali si pone in tutta la sua urgenza. Si tratta, allora, di trasmettere all'opinione pubblica un'immagine positiva della migrazione. Non è eticamente accettabile alimentare l'idea che siamo «invasi» e che alcuni gruppi di immigrati minacciano la sicurezza delle nostre società. Soprattutto non è vero e non si risolve il problema additando i «clandestini» o gli «zingari» come la causa

Si può iniziare a parlar bene degli immigrati: senza Fatima mia nonna moriva in istituto

di tutti i mali. È vero, ci sono degli stranieri che commettono reati, è grave ma la responsabilità penale è individuale e chi commette un crimine va perseguito. Ma questa è l'ordinaria gestione della legalità, non si può per questo criminalizzare un gruppo o una nazionalità.

È necessario oggi, per chi è investito di qualsivoglia responsabilità, non inseguire le paure, ma impegnarsi per far sì che la convivenza non sia subita, per giunta malvolentieri, ma diventi motivo di serena consapevolezza, di contentezza – si passi l'espressione – per tutti.

Allora cosa fare? Forse si potrebbe iniziare parlando bene degli immigrati. Far sapere, ad esempio, che senza Fatima mia nonna sarebbe morta in un istituto; che sono tanti gli allevatori indiani che ci permettono di produrre un ottimo parmigiano reggiano, ed è grazie ai cuochi egiziani che manteniamo alto il buon nome della cucina

italiana nel mondo. Si potrebbe continuare a lungo con i motivi per essere ben contenti di una presenza non minacciosa ma rassicurante e necessaria.

In conclusione, in questa nostra società l'emergenza è di ben altra natura e investe i valori umani e sociali di fondo di accoglienza e di solidarietà. Sono davanti ai nostri occhi le terribili immagini dei profughi attaccati disperatamente alle tonnare dei pescatori siciliani. C'è bisogno di un sussulto delle coscienze come è stato recentemente ribadito in occasione della Preghiera ecumenica in memoria delle vittime dei viaggi verso l'Europa convocata a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio e da altre associazioni cristiane e presieduta dal Cardinal Renato Martino. Un appello letto in questa occasione conteneva una sfida che va raccolta, guardando uomini, donne e bambini che fuggono dalla fame, dalla guerra, dalle catastrofi e soprattutto fuggono dalla disperazione: «Ci impegniamo a mantenere vivo nella nostra società uno spazio di umanità dove si possa riconoscere e accogliere questi uomini e queste donne come fratelli e sorelle».

*Comunità di Sant'Egidio

A PROPOSITO DEL PAMPHLET DI ALESSANDRO BARBARO SULLE (DE)GENERAZIONI DELLA DROGA

Malapolitica e malainformazione

Luca Borello

Gianfranco Fini ha scelto la presentazione del volume *Degenerazioni. Droga, padri e figli nell'Italia di oggi* di Alessandro Barbano, pamphlet di accusa contro «il conformismo delle canne», per rilanciare la politica proibizionista in materia di droghe.

Se il volume di Barbano si appresta a diventare il nuovo Testo Sacro del proibizionismo italico, è bene porre subito in guardia sulle menzogne e i travisamenti mediante cui il vicedirettore de *Il Messaggero* argomenta la tesi per cui «Punire chi si droga è un dovere, cui lo stato deve adempere a tutela del valore supremo della libertà» (p. 107).

È legittimo che Barbano, come chiunque, esprima le proprie opinioni sulla droga e dichiari che drogarsi è un crimine, che non ci sono più i valori di una volta e i padri non fanno i padri e i figli non fanno i figli e tutti fumano troppe cagne. In fondo sono affari suoi.

Il problema è che Barbano non è una persona qualunque. È il vicedirettore di un quotidiano e insegna giornalismo alla Sapienza di Roma: dovrebbe avere ben chiaro in testa cosa significa controllare le fonti, separare fatti da opinioni, e soprattutto non raccontare menzogne ai lettori. Purtroppo è proprio quello che fa Barbano: travisa, o mente, per trasformare le proprie opinioni in verità oggettive. In buona o cattiva fede: per la deontologia professionale di un giornalista che insegna all'università non so cos'è peggio.

Barbano, infatti, per supportare la tesi secondo cui la cannabis è la fonte di tutti i mali, fa un errore clamoroso:

tira in ballo l'articolo di David Nutt («Development of a rational scale to assess the harm of drugs of potential misuse») pubblicato su *Lancet* n. 369 (marzo 2007).

Egli cita la ricerca di Nutt e colleghi affermando che «gli scienziati inglesi dimostrano che la canna è responsabile dell'aumento del 40% delle psicosi» (p. 102). Si tratta di una menzogna bella e buona, derivante dal fatto che l'autore si è limitato a consultare le fonti giomalistiche, e non quelle primarie (o peggio: le ha esaminate e poi le ha ignorate).

Intorno alla ricerca di Nutt, infatti, era scoppiato un certo caso già un anno fa, quando il quotidiano inglese *Independent* annunciò che proprio a causa delle nuove evidenze scientifiche scaturite dal lavoro di Nutt (che sarebbe stato pubblicato di lì a poco), chiedeva pubblicamente scusa, in prima pagina, per aver promosso fino ad allora la liberalizzazione della cannabis, cambiando completamente fronte e lanciando il terribile «allarme skunk» (la presunta «supercannabis»).

Quando poi la ricerca fu pubblicata, chi si prese il disturbo di leggerla scoprì con stupore che non aveva nulla a che vedere con quello che sosteneva *l'Independent*. Anzi: Nutt e la sua équipe arrivavano ad affermare che sarebbe stato scientificamente più rigoroso declassare la cannabis (e l'ecstasy!) nel novero delle sostanze meno pericolose, e di classificare invece l'alcol tra quelle più nocive. Proprio il contrario di quello che sostengono Barbano, Fini e Giovanardi. In

ogni caso, lo scopo del lavoro di Nutt non era valutare la pericolosità delle sostanze, ma le modalità attraverso cui le droghe vengono classificate, dimostrando che le

tabelle sono costruite su basi piuttosto arbitrarie. Naturalmente la falsa notizia aveva già fatto il giro del mondo, contaminando ampiamente anche la maggior parte dei quotidiani nostrani. La breve smentita pubblicata in seguito dall'*Independent* rimase invece ben custodita tra le sue pagine. (Sulla vicenda cfr. Giorgio Bignami, *Fuoriluogo*, marzo 2007; Giorgio Bignami e Paolo Nencini, *Fuoriluogo*, aprile 2007).

Sappiamo quanto male possano fare le menzogne e i falsi allarmismi nel contesto del consumo di sostanze. La gente muore, la criminalità organizzata si arricchisce.

Personalmente ritengo che, avendo consapevolmente o meno mentito, Barbano dovrebbe pagarne le conseguenze professionali: non solo ha provato ad ammantare le sue opinioni di verità scientifica (con cui argomentare la necessità di nuove leggi), ma l'ha fatto con una goffaggine da principiante. Forse, si fosse trattato di qualunque altro argomento, le cose sarebbero andate diversamente: Barbano non l'avrebbe passata liscia. Ma qui si tratta di droga: non c'entra la scienza, non c'entra la corretta informazione. Il vero mistero non è perché la gente si droghi, ma perché il resto della società non sia in grado di affrontar seriamente la questione.

PUBBLICATA SULLA RIVISTA ADDICTION UNA REVISIONE DELLA LETTERATURA SULLA CONCENTRAZIONE DI THC

Canna delle mie brame, qual è la più potente del reame?

Marina Impallomeni

Da anni assistiamo a un fuoco di fila di dichiarazioni, da parte di politici e *opinion makers*, secondo cui la cannabis attualmente in circolazione avrebbe caratteristiche tali da non costituire più una «droga leggera» come era invece quella circolante negli anni '70. Questa presunta «mutazione» viene attribuita alla presenza nella canapa di una maggiore concentrazione di Thc (il principale principio attivo), che oggi sarebbe aumentato fino a 20-30 volte rispetto al passato. Così, ad esempio, Antonio Maria Costa, direttore dell'agenzia Onu Unodc, scrive nella sua Prefazione al *World Drug Report 2006*: «I trafficanti hanno investito fortemente per aumentare la potenza – e quindi la capacità di attrattiva sul mercato – della cannabis. Il risultato è devastante: oggi le caratteristiche della cannabis non sono più tanto diverse da quelle di altre droghe provenienti da piante, come la cocaina e l'eroina».

Simili preoccupazioni circolano anche in Italia. «Siamo di fronte a dati drammatici. È ormai evidente – ha dichiarato recentemente Giuliano Amato – che gli spinelli dei genitori di venti anni fa avevano molto meno principi attivi di quelli di oggi che possono devastare il cervello dei ragazzi».

Proprio in questi giorni è apparso in una rivista scientifica un articolo di un gruppo di ricercatori

australiani, i quali hanno operato una revisione degli studi esistenti (Jennifer McLaren, Wendy Swift, Paul Dillon, Steve Allsop, 2008, «Cannabis potency and contamination: a review of the literature», *Addiction* 103 (7), 1100-1109).

Va detto subito che i ricercatori australiani riportano un recente rapporto dell'Osservatorio di Lisbona (Emcdda) secondo il quale la potenza della cannabis usata in Europa non è aumentata significativamente nel corso del tempo, con l'eccezione dell'Olanda, dove essa è prodotta quasi interamente con tecniche indoor. Viene anche

citato uno studio italiano (Licata M., Verri P., Beduschi G., «Delta-9-THC content in illicit cannabis products over the period 1997-2004 (first four months)», *Ann Ist Super Sanità* 2005; 41: 483-5), secondo il quale la potenza media della marijuana sequestrata sarebbe salita dal 2,5% nel 1997 al 15% nel 2004. La maggior parte dell'aumento, fanno però notare i ricercatori australiani, si è registrato tra il 2000 e il 2004, periodo in cui erano aumentati i sequestri dei boccioli. «È probabile – commentano i ricercatori australiani – che l'aumento della potenza si spieghi con questa modifica dei campioni, contenenti la parte più

potente della pianta».

Il fatto che la concentrazione di Thc vari nelle diverse parti della pianta, e che dalle ricerche non sia sempre chiaro quale sia la parte analizzata, è solo uno dei problemi metodologici sottolineati nell'articolo di *Addiction* per quanto riguarda le varie ricerche prese in esame. Altri problemi riguardano il fatto che i campioni di canapa analizzati erano spesso di piccole dimensioni e quindi poco rappresentativi, nonché il modo in cui sono stati prelevati i campioni. In Olanda, ad esempio, è stato chiesto ai proprietari dei coffee-shops di fornire le varietà di canapa più popolari, perciò è «possibile che la maggiore potenza della marijuana olandese di produzione domestica rifletta in effetti dei cambiamenti nelle preferenze dei consumatori».

Un problema cruciale riguarda il fatto che non vi è omogeneità tra i campioni di marijuana reperiti in un dato periodo storico. «C'è una enorme variazione della potenza, in un dato anno, da campione a campione – scrivono gli autori dell'articolo. – Ad esempio, nel 1979 i campioni analizzati nel Regno Unito andavano dallo 0,2% al 17% di Thc. Così, i consumatori di cannabis potevano essere esposti a una maggiore variazione della potenza della canapa in un solo

L'idea che lo spinello di oggi sia venti o trenta volte più forte non è confermata da evidenze

anno (a causa di questa variazione naturale della cannabis prodotta) che in anni o decenni».

Per quanto riguarda i rischi per la salute dei consumatori in relazione a una maggiore concentrazione di Thc, i ricercatori australiani sottolineano la necessità di studi che accertino anche la concentrazione di un altro principio attivo della cannabis, il cannabidiolo (Cbd), ritenuto dotato di effetti anti-psicotici e ansiolitici. Inoltre essi auspicano maggiori studi sulla tendenza dei consumatori a ridurre il proprio consumo quando la potenza della sostanza è maggiore. Come è noto infatti, quando la marijuana è più forte essi tendono a fumarne meno, così che i rischi polmonari risulterebbero addirittura ridotti. Questa osservazione è stata già autorevolmente proposta, tra gli altri, dall'Acmd (*Advisory Council on the Misuse of Drugs*), un organismo consultivo tecnico-scientifico del governo britannico. In suo recente rapporto (*Cannabis: Classification and Public Health*, Aprile 2008) l'Acmd afferma infatti che i consumatori adattano il comportamento alla concentrazione della sostanza e dunque «inalano solo una quantità di Thc sufficiente a ottenere un certo tipo di intossicazione». In conclusione, scrivono i ricercatori australiani, «le evidenze risultano frammentate e piene di problemi metodologici. Comunque è chiaro che affermazioni su un aumento di 20 o 30 volte nella potenza della cannabis (...) non sono sostenute dalle evidenze».

LA DIRETTIVA SUI RIMPATRI DEI MIGRANTI IRREGOLARMENTE PRESENTI SUL TERRITORIO DELL'UNIONE

Il volto timoroso e inospitale dell'Europa

Mauro Palma

Il primo caso di co-decisione tra Parlamento europeo e Commissione si è realizzato su un atto di rilevanti conseguenze per la vita di un gran numero di persone socialmente deboli, marginali, oltre che di grave valore culturale: la nuova direttiva sulle espulsioni degli stranieri irregolarmente presenti nel territorio europeo e sulla loro lunga privazione della libertà.

L'Europa riconferma con questa direttiva una linea già da tempo adottata e ribadisce in modo inequivocabile la propria vocazione a fortificare in continua ricerca di maggiori difese dal presunto assedio di coloro che, spinti dalla povertà, di cui essa è storicamente corresponsabile, cercano una vita migliore abbandonando luoghi, cose e affetti per tentare di raggiungere il suo territorio. È un'Europa inospitale e timorosa che vive la contraddizione tra la ricerca di manodopera sottopagata a cui affidare lavori gravosi e scarsamente accettati dai propri cittadini e il pervicace rifiuto di riconoscere che questi suoi nuovi abitanti sono soggetti portatori di diritti. Un'Europa che chiede sicurezza e non comprende che la più efficace misura per garantirla è favorire accessi ordinati e legali e vite familiari dignitose e unite; al contrario affida al respingimento, alle difficoltà poste a una vita normale, l'esito delle proprie paure: un'ansia in cui la rappresentazione simbolica della durezza conta più della ricerca delle effettive sicurezze.

Questa è, da anni, l'Europa dell'Unione, quella costruita prima come accordo economico, commerciale, monetario e soltanto poi come accordo politico fondato sul riconoscimento di una carta di valori da tutelare: del resto, alla rapidità del processo di integrazione economica si contrappone ancora la lentezza dell'accordo politico e la Carta approvata a Nizza nel 2000, in cui si enunciano i diritti tutelati nell'Unione, stenta ancora a essere assunta come effettivo trattato e non mera enunciazione di buona volontà.

Ai Paesi dell'Unione viene richiesto di tutelarne efficacemente i confini e contrastare presenze irregolari: da qui le pratiche messe in atto in questi anni da alcuni di essi, che sono andate ben al di là di quanto, già grave, accade nel nostro paese, circa la detenzione amministrativa di persone irregolari. Solo due anni fa, per esempio, si è posto un limite ad alcuni paesi che prevedevano una detenzione di durata indefinita e gran parte di essi hanno conseguentemente posto un termine



Tangeri, Marocco. Foto di Michele Corleone

indiscriminatamente e automaticamente alto: diciotto mesi o anche più. Proprio a limitare questa tendenza espansiva e imporre sia livelli di vivibilità nei centri di detenzione sia un controllo indipendente su di essi, era originariamente rivolta l'idea della direttiva. L'esito della lunga discussione e il mutato quadro politico in molti paesi europei hanno finito col capovolgere quest'ottica e quanto approvato viene oggi presentato da molti governi, incluso quello italiano, come apertura alla possibilità di estendere i limiti della detenzione verso i massimi previsti, realizzando una sorta di parallelo circuito carcerario, peraltro non fornito di quegli strumenti di garanzia che connotano i sistemi penitenziari.

Il testo adottato del resto legittima tale interpretazione per almeno tre o quattro aspetti: l'estensione dei tempi di detenzione, la non indicazione di standard da rispettare, l'applicazione anche ai minori, il divieto di

reingresso che non contempla la protezione di persone che possano trovarsi in necessità futura di asilo, il rinvio verso paesi terzi.

Sono punti cruciali sulla cui attuazione si gioca il suo effetto sulle politiche nazionali. L'ordine del giorno

In origine si voleva porre un freno ad alcuni paesi che prevedono forme di detenzione senza limiti

approvato contestualmente alla sua adozione, infatti, impegna i governi nazionali a non interpretare la direttiva come possibilità di introdurre norme che peggiorino la situazione vigente nei loro rispettivi paesi. Una "dichiarazione d'intenti" che sarà però significativa solo se

le realtà socialmente e politicamente più accorte ne imporranno l'attuazione ai propri governi.

Il problema vero che emerge, infatti, da questa come da altre direttive è che esse possono essere viste con due sguardi diversi: come limite sopranazionale imposto alle decisioni locali oppure come legittimazione esterna di queste ultime. L'assenza di una capacità politica e

culturale di agire a livello nazionale su problemi complessi, costruendo consenso sociale e imponendo scelte al governo, ha spesso indotto le forze democratiche e progressiste in Italia e altrove a sperare di trovare una sponda nelle "imposizioni" europee, quale freno a politiche nazionali altrimenti alla deriva sulla spinta di facile consenso popolare. Si è sperato nell'Europa come luogo dove porre un limite a richieste interne iper-securitarie e irrispettose dei diritti dei settori più deboli. In alcuni casi questo schema ancora funziona: è l'Europa a ricordarci che la minoranza Rom va accettata e protetta e a protestare sia per i provvedimenti che si stanno adottando, sia per i comportamenti che si sono messi in atto. Per il problema dei migranti invece lo schema non funziona: al contrario, è il governo a farsi scudo delle decisioni europee per dare copertura e legittimazione alle proprie scelte; sono i settori più chiusi e retrivi a invocare ora l'Europa, quale benestare alla proprie richieste di maggiore reclusione e di rifiuto.

Non è allora possibile per la sinistra sottrarsi alla propria responsabilità politica e scaricare la responsabilità sull'Europa. Le direttive europee sono sempre mediatrici, spesso ambigue, ancor più spesso aperte a diverse possibili interpretazioni; è la realtà del nostro agire politico che non deve consentire la loro applicazione in negativo. Estendere a diciotto mesi la detenzione nei centri di permanenza italiani è una decisione politica la cui responsabilità è tutta nazionale, di chi l'assume e anche di chi non la contrasta. Del resto fino a ieri l'Europa non aveva posto alcun limite, eppure in Italia la permanenza non poteva eccedere i trenta giorni, prima, e i sessanta, dopo la Bossi-Fini. Una durata maggiore non era proibita da alcuna direttiva, eppure era non scelta sulla base di ragioni politiche, sociali, ordinali ed etiche. Il fatto che ora l'Europa ponga un limite massimo – soprattutto, come si è detto, per limitarne gli abusi in alcuni stati – non implica affatto che tale limite debba essere la nuova misura: se la si sceglie è per opposte ragioni politiche, sociali, ordinali ed etiche e soprattutto per il silenzio di un'effettiva opposizione.

C'è del resto anche un'altra Europa a cui guardare: quella della Convenzione per i diritti umani che pone limiti invalicabili alle scelte politiche nazionali: il divieto tassativo di condizioni di privazione della libertà contrarie al senso di umanità, l'obbligo di supervisione non formale da parte dell'autorità giudiziaria, il divieto di rinviare una persona verso un paese ove questa sia a rischio di persecuzione o tortura. Punti fermi da cui è possibile ripartire.

DALL'IMMIGRAZIONE ALLE DROGHE SI ESPANDE LA SUPREMAZIA DELL'AUTORITÀ AMMINISTRATIVA SULLA GIURISDIZIONE

Il dumping delle garanzie fondamentali della persona

Angelo Caputo

La lettura della proposta di direttiva sul rimpatrio dei cittadini di paesi terzi soggiornanti illegalmente approvata nei giorni scorsi dal Parlamento europeo fa sorgere alcuni interrogativi, come si dice, di fondo: che fine hanno fatto le tradizioni costituzionali europee sviluppatasi intorno ai principi dello stato di diritto e dell'*habeas corpus*? E a sessant'anni dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo cosa resta delle promesse dell'universalismo, dell'idea che esistono diritti e garanzie inviolabili riconosciuti sempre, comunque e ovunque alla persona, a tutte le persone?

Il punto più controverso di quella che è stata giustamente definita la *direttiva della vergogna* è rappresentato dal trattamento in centri di «permanenza temporanea»: di regola, il trattamento non può superare i sei mesi, ma può essere protratto di ulteriori dodici mesi in caso di mancata cooperazione da parte dello straniero o di ritardi nel conseguimento della documentazione necessaria al rimpatrio.

Dunque, diciotto mesi di reclusione in assenza di fatti-reato: una detenzione amministrativa abnorme, di carattere sostanzialmente punitivo (ma disciplinata appunto al di fuori dei principi e delle regole proprie dell'ordinamento penale), macroscopicamente sproporzionata rispetto allo scopo proclamato di

realizzare l'espulsione, posto che, come testimonia l'esperienza degli operatori, i tempi reali per effettuare un allontanamento – o per verificare la sua impraticabilità – sono molto più brevi. A ciò si aggiunge che addirittura i minori non accompagnati e le famiglie con minori possono essere trattenuti «per un periodo il più possibile breve», periodo che peraltro la direttiva evita di predeterminare rigidamente.

Se poi si guarda ai meccanismi di controllo apprestati dalla direttiva, il grado di effettività delle – minime – garanzie riconosciute al migrante irregolare si rivela debolissimo. Per quanto concerne, in particolare, il trattamento, mentre la versione originaria della proposta di direttiva attribuiva alle autorità giudiziarie il potere di disporre la custodia, prevedendo solo in «casi urgenti» l'adozione del provvedimento da parte delle autorità amministrative (e salvo convalida giudiziaria nelle successive settantadue ore), il testo approvato stravolge completamente questa impostazione ispirata all'*habeas corpus* (ed è del tutto incompatibile con l'art. 13 della Costituzione, dal quale non potrà comunque discostarsi il legislatore italiano): il trattamento è disposto dalle autorità amministrative o giudiziarie e, nel primo caso, gli Stati membri prevedono che si disponga un pronto riesame giudiziario della legittimità della misura «entro il più breve tempo possibile» dall'inizio della sua applicazione ovvero accordano allo straniero il diritto di presentare ricorso per sottoporre a riesame la legittimità del trattamento sempre «entro il più breve tempo possibile» dall'avvio del relativo procedimento.

Dunque: scompare il carattere eccezionale dell'intervento dell'autorità amministrativa, che viene collocato sullo stesso piano di quello dell'autorità giudiziaria; scompare, nel caso in cui la detenzione sia stata disposta dall'autorità amministrativa, qualsiasi termine certo per l'intervento del giudice, affidato, in buona sostanza, ad un'ampia discrezionalità dei singoli ordinamenti statali; lo stesso intervento del giudice è previsto addirittura come eventuale, nei casi in cui sia rimesso all'iniziativa dell'interessato, evidentemente ostacolata dalla condizione di fatto del detenuto. Si è detto, tuttavia, che la proposta di direttiva ha almeno il vantaggio di offrire degli *standard* minimi di tutela per tutti i Paesi europei (compresi quelli che prevedono forme di

detenzione amministrativa *sine die*). È un argomento fallace per almeno due ragioni. Prima di tutto le deroghe che la stessa proposta prevede all'applicazione della normativa sono estremamente significative: si pensi alla definizione del campo di applicazione, che consente agli Stati membri di non applicare la direttiva ad una serie di tipologie di stranieri irregolari, e alla disciplina, a maglie larghissime, delle situazioni di emergenza. Ma, più in generale, è miope (e il pacchetto-sicurezza varato dal Governo Berlusconi lo conferma) giustificare perversioni dell'ordinamento giuridico per inseguire questa sorta di *dumping* delle garanzie fondamentali della persona che ispira la proposta.

Il punto è proprio questo: la direttiva riguarda sì la condizione dei migranti irregolari, ma, allo stesso tempo, disegna un modello: il modello della *amministrativizzazione* dei diritti fondamentali della persona; il modello della coercizione della libertà personale in relazione non a fatti lesivi ma a *status*, a condizioni individuali; il modello del *ritorno* della supremazia dell'autorità amministrativa sulla giurisdizione e della sterilizzazione della funzione garantistica di quest'ultima.

I modelli, si sa, ispirano i legislatori, orientando le culture e le prassi degli operatori; e così si sviluppa la loro naturale capacità di espandersi, di conquistare ambiti ulteriori rispetto a quelli nei quali sono stati introdotti. È quanto stiamo già sperimentando nel nostro Paese, dove il modello della *amministrativizzazione* dei diritti fondamentali ha conosciuto una significativa applicazione con la riforma del 2006 della normativa sugli stupefacenti. La nuova legge, infatti, ha previsto, per il consumatore di stupefacenti, molteplici misure amministrative destinate ad incidere su diritti fondamentali delle persone (compresa la libertà personale), mentre il relativo procedimento applicativo si ispira, chiaramente, a quello previsto per l'espulsione coattiva dello straniero irregolare.

Per questo è necessario guardare alla condizione dei migranti cogliendone la valenza paradigmatica. Diceva Luigi Di Liegro: «nulla come la normativa sugli stranieri ci dice in maniera profonda che cosa siamo». Che cosa siamo e, possiamo aggiungere, che cosa stiamo diventando.

Facce di bronzo

Il ministro del Lavoro Sacconi si esercita in ripetute "Varfak". Quello dell'Interno Maroni si esibisce, sotto nutrita scorta, con la sua soul band "Distretto 51". Berlusconi, sei giorni su sette, è impegnato nella difesa accanita dei propri interessi e della propria impunità; nel fine settimana anche, e si appella al Papa affinché venga concessa la comunione ai divorziati. Intanto, i soldati si preparano a pattugliare le strade come ai bei tempi, gli immigrati anegano come sempre e le carceri gli scoppiano, in attesa dell'abolizione della Gozzini. Veltroni annuncia che, prima o poi, forse in autunno, l'opposizione sarà costretta a fare l'opposizione. Buone vacanze a tutti.

maramaldo

